

Spettacoli

BERLINO. «L'esca», mediocre film di Tavernier, vince un'edizione modesta del festival

Video-diario di Luca, stupratore borghese

DAL NOSTRO INVIATO

■ BERLINO Colpo di luna, l'opera prima di Alberto Simone conquista una menzione speciale e così anche la presenza italiana al Filmfest non passa del tutto inosservata. Certo in un festival complessivamente modesto l'Italia si è adeguata ma d'altronde la salute del nostro cinema è quella che è i giornali tedeschi hanno massacrato *Con gli occhi chiusi* di Francesca Archibugi mentre hanno trattato con più simpatia *L'estate di Bobby Chariton* di Massimo Guglielmi. Infine ha suscitato una forte emozione *Cronaca di un amore urologio* il film di Giacomo Battiato che ha concluso la sezione Panorama e che stasera vedrete al Ravoli di Roma in anteprima per i lettori dell'Unità.

Cronaca di un amore urologio è come sapete un film su uno stupro anzi su uno stupratore. Pur tratto da un romanzo scritto da una donna, Annamaria Pellegrino (che però Battiato ha notevolmente maneggiato) il film è tutto costruito sul punto di vista maschile: una sorta di versione individuale, città dritta e alto-borghese del *Branco di Marco Risi*. Più che una «cronaca» si tratta di un «diario»: il giovane studente Luca documenta le proprie ossessioni riprendendosi con una videocamera. Luca vive in una bella casa in Viale Clorioso, a Trastevere, ma la sua famiglia è spopolata. Il padre è chissà dove, la madre va e viene. Luca ha la mania degli astronauti (ha in camera un poster di Gagarin) e sembra verosimilmente affetto da sindrome di personalità multipla: quando aborda una ragazza dà nomi falsi e il suo sdoppiamento è evidenti: ma allorché violenta una giovane che lavora di fronte a casa sua, e dieci minuti dopo la soccorre spacciandosi per suo salvatore (la ragazza non l'ha visto in faccia) e cominciando a farle una serrata a suo modo tenerissima corte. Ma ci saranno altre violenze, altri drammi ed un finale violento che ovviamente non va raccontato.

Il film è interessante finché resta «chiuso» sulla sindrome di Luca (Roberto Zibetti) e le riprese in video (il «cine-diario» dello stupratore appunto) sono di gran lunga la cosa più bella: tanto da pensare che il film sarebbe stato assai più potente se Battiato l'avesse girato tutto così. Sono assai meno convincenti purtroppo le due figure femminili (nonostante la bravura di Isabella Ferrari e Sophie Broustal) e soprattutto il contesto di genitori screziati e amici sbruffoni da cui sembra emergere la violenza di Luca. C'è un protagonista forte ma il film nel suo complesso è discontinuo poco centrato. Peccato.

□/AC



Una scena del film «L'esca» di Bertrand Tavernier. Sotto, il regista

J. L. Bulliard

Un Orso zoppo a Parigi

Discutibile verdetto per un Filmfest modesto Berlino premia il francese Bertrand Tavernier per uno dei suoi film peggiori, *L'esca*. Premio speciale a *Smoke* di Wayne Wang (Usa), miglior regista Richard Linklater (Usa) per *Prima dell'alba*, migliori attori Paul Newman (Usa), *Nobody's Fool* e *Josephine Siao* (Hong Kong *Neve d'estate*). Un piccolissimo premio (una menzione «per gli attori non protagonisti») all'italiano *Colpo di luna*

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRISPI

■ BERLINO Ci sono orsi e orsi quello di Berlino '95 è un orso storico. Bertrand Tavernier è un regista discontinuo e interessante ma *L'esca* (L'esca) il film con cui si aggiudica il premio principale del Filmfest è tra i suoi peggiori. Storia di tre ragazzi snob e odiosi che ammazzano ricconi per far soldi e fuggire negli Usa dove vogliono aprire un negozio di moda (ma in che film? viene da chiedersi) è un thriller con ambizioni etico-sociali che non diventa non educa non comunica alcun interesse - né cinematografico né antropologico - per quei balordi di personaggi. Ma evidentemente Tavernier e la Francia dovevano vincere nell'anno in cui il Filmfest è stato tradito da Hollywood.

Prima parentesi primo aneddoto

to qualche sera fa con un paio di colleghi bighellonavamo all'ora di cena nella hall dell'hotel Schweizerhof quando abbiamo visto per caso Tavernier assieme al direttore del festival Moritz de Hadeln i due hanno parlato a lungo poi de Hadeln ha salutato il regista stringendo le mani in un gesto che si significava «va e vinci». Noi jeni del quarto potere abbiamo subito ipotizzato che fosse un sabato per l'Orso d'oro. A volte scherzando ci si indovina. Il cino-americano Wayne Wang ha portato al Filmfest l'operazione sicuramente più avvicinate il doppio film *Smoke/Blue in the Face* ma si deve accontentare del Gran premio della giuria. Così così gli altri premi. Nulla da dire su Paul Newman migliore attore quanto bravo anche l'attrice Josephine



Siao per l'hongkongese *Neve d'estate* il suo premio assieme all'Orso d'oro passano e i film restano e nella nostra memoria resteranno le immagini di Wang di Ferrara e di tre o quattro film cinesi magari felicemente mescolate con quelle del magnifico documentario *Nico-Icon* (la vita della cantante dei Velvet Underground) che ha chiuso la sezione Panorama. Sul film torinese nei prossimi giorni, qui lo citiamo anche per dire come i programmi del festival creino strani corto-circuiti il Filmfest ha accolto Alan Delon come un capo di Stato

(né Newman né Redford si sono fatti vedere) ma ha comunque riservato grazie all'inesauribile serbatoio degli indipendenti qualche buona sorpresa.

Wayne Wang a parte, il film più forte e «perturbante» del festival è stato *The Addiction* di Abel Ferrara vergognosamente escluso dai premi (che contando anche le «menzioni» hanno gratificato 11 film su 23 percentuale grottesca per uno dei con-

corsi più scarsi nella storia del festival del cinema). Alla fine fine gli Orsi d'oro passano e i film restano e nella nostra memoria resteranno le immagini di Wang di Ferrara e di tre o quattro film cinesi magari felicemente mescolate con quelle del magnifico documentario *Nico-Icon* (la vita della cantante dei Velvet Underground) che ha chiuso la sezione Panorama. Sul film torinese nei prossimi giorni, qui lo citiamo anche per dire come i programmi del festival creino strani corto-circuiti il Filmfest ha accolto Alan Delon come un capo di Stato

che dalla bellissima Nico ebbe un figlio mai riconosciuto e oggi trentenne - fa la figura più meschina e squallida che un attore e un padre, abbia mai fatto sullo schermo. Sa puto che sua madre Edith si era presa cura del bimbo Delon la fece chiamare dal suo agente ordinandole di scegliere fra l'essere mamma del divo Alan o nonna di quel pargolo indesiderato. Edith scelse di essere nonna e oggi vive a Parigi ma giustizia del tutto a questo mondo ma *Nico-Icon* ne fa almeno un po'.

Ei si i festival sono posti ingiusti. Secondo e ultimo aneddoto: l'altra mattina quel matto scosso di Abel Ferrara è sceso nella hall dell'Inter Continental è salito su una macchina di lusso esposta nell'ingresso dell'hotel e si è messo a far finta di guidarla facendo «room wroom» con la bocca. Poi è sceso si è rivolto all'auto dicendole «fuck you» («vaifanculo») ha sbattuto la portiera e se n'è andato. A uno così cosa volete che gliene importi del l'Orso d'oro? Comunque confrontate i due aneddoti: quello su Ferrara e quello su Tavernier e decidete chi ha davvero vinto. A noi sembra una risposta ovvia. A voi?

Bravi i cantanti

I cantanti ce la mettono tutta (uno più bravo dell'altro Solveig Kningsborn Fiordiligi Debora Beronesi Dorabella Daniela Mazzucato-Despina Pietro Spagnoli-Guglielmo Don Bernardini Ferrando William Shmell Don Alfonso) l'orchestra e il coro funzionano ma l'attenzione non punta sulla musica. Occorrerebbe dopo l'ultima replica programmare *Così fan tutte* in forma di concerto lasciando in uno spazio bianco tutto solo per loro i bei vestiti di Armani applauditissimo con tutti gli altri interpreti e artefici dell'ambiguo spettacolo.

Perplessità a Roma per la moderna versione (firmata da Jonathan Miller) della celebre opera mozartiana «Così fan tutte». Quando le veste Armani

■ ROMA Accade che un teatro possa di tanto in tanto essere concesso a manifestazioni diverse da quelle proprie d'istituto: un concerto di beneficenza, la consegna di un premio. Questa volta il Teatro dell'Opera è stato dato per il debutto di una sua particolare collezione di Primavera-Estate '95 all'illustre nostro stilista Giorgio Armani.

La sfilata di abiti soprattutto femminili è stata senza dubbio superba. Tre gentili dame - due ricche sorelle e la loro intraprendente cotta - nel corso di una lunga esecuzione musicale - hanno sfoggiato meravigliosi vestiti in una crescente gamma di colori sempre tenuta in un pastello leggero morbido. La vorio il beige il grigio chiaro e rosato un verdino sfumatissimo un percettibile. Stoffe di prim'ordine, vaporose e leggere smosse da un fruscio di vita o anche - più spesso - da una sequela di spritz spintarelle e spintoni che meglio di altro contribuiscono a dar risalto agli

La ripresa al Teatro dell'Opera di *Così fan tutte* di Mozart - una coproduzione con il Covent Garden di Londra - era incentrata sulla regia e scena di Jonathan Miller, puntata a far svolgere la vicenda in una situazione «senza tempo» nonché sui costumi firmati da Giorgio Armani. Le intenzioni del regista sono state insidiate da molte contraddizioni: mentre gli abiti di Giorgio Armani - bellissimi - sono risultati estranei alla musica mozartiana.

ERASMO VALENTE

abiti in caduta su soffici cuscini. Abiti inonanti nella fissità di un bianco che più bianco eccetera sovrastante lo spettacolo dall'inizio alla fine.

Il momento dell'albero

La scena è unica e unica è la luce come è giusto per quella che fin ombra sulle pedane della moda. In un'azione di pedana di passerella ha la scena pressoché vuota inventata dal regista e scenografo Jonathan Miller. C'è nella scena

un'apertura che offre la vista di un albero. È il momento degli alberi anche nello spettacolo della vita politica: ma qui non si tratta né di ulivo né di quercia. È un albero finto giusto per spezzare il bianco. Il debutto dicevamo era appesantito da suoni e canti piuttosto estranei alla levità degli abiti di Armani. Quasi un sottofondo costituito da suoni e canti piuttosto estranei all'opera di Mozart. *Così fan tutte* probabilmente vestita da Armani ma ferdivamente condotta da

La sfida di don Alfonso

Non lo credereste verso la fine del primo atto (un estenuante ora e mezzo) un tuono e uno scroscio di pioggia capitan sulla cupola dell'Opera hanno fatto sobbalzare il pubblico quasi in una speranza: d'una fresca di un qualcosa che spinge e l'anima fuori dalla tomba. F' diciamo tomba perché sbucano nel debutto anche tantissimi bechchini.

Gli innamorati delle due sorelle sfidati da un Don Alfonso fingono di essere chiamati alle armi e partono. Partono infilati in divise sornionate da castelli blu. Poi camuf-

lati da astuti levantini a caccia di avventure così pressantemente corteggiano le loro fidanzate (non si accorgono dell'inganno) che alla fine cedono e stanno per sposarsi. Senonché i due si presentano come reduci dalla guerra (elmetto blu grubbotto e pantaloni mimetici) uno col braccio al collo l'altro con le stampelle. Quan d'erano partiti si erano persino visti una troupe televisiva e fotografi. Don Alfonso del resto spesso ha parlato al cellulare. La colt De spina fingendosi medico ha portato in scena attrezzature che un «pronto soccorso» se le sogna.

Dice il regista che *Così fan tutte* può vivere in una situazione scenica senza tempo ma sono tantissimi i riferimenti a un tempo che è quello di oggi e non consente alla favola di Mozart e Da Ponte di svolgersi come la musica comanda. Occorreva semmai inventare costumi per grandiose mascherature all'esterno e all'interno inquietanti discese nelle coscienze. Qui c'è il

clima di un varietà televisivo alla buona laddove Mozart si spinge nel drammatico. È al penultimo anno di vita (*Così fan tutte* si rappresentò nel gennaio 1790) e il mondo che gli sta intorno da tempo ha gettato la maschera lasciando nella più esasperata disperazione.

LA TV
DI ENRICO VAIME

Il Festival? Ve lo spiego anch'io

M ENTRE STA per partire il carosello impazzito della canzone (la va a poche ore) ci sembrerebbe utile fornire ai nostri lettori un manuale di sopravvivenza umana per affrontare questo ineluttabile incontro col destino che si volge ogni anno a Sanremo. Lo fanno tutti un po' per sfuggire quell'elegante cinismo che distingue i radicali (che non si trovano - e un po' gli scoccia - in Riviera a mimare il coro nel qualificato gruppo dei Riserva indiana della Guzzanti) dagli altri un po' per esibirsi nel nozionismo miriadi che ci fa emergere nei salotti (noi siamo quelli che sanno tutto di Piero Focaccia e Eugenia Folgatti Anche di loro certo sì). E prendiamoci un po' in giro allora e veniamo allo scoperto: seguire il Festival della canzone italiana (il quarantacinquesimo) non è né schioso né obbligato. Non c'è bisogno di essere indignati né moderatamente incuriositi da una gara fra terrorizzati esponenti di un mondo che in dosi diluite pratica mente seguiamo tutto l'anno in tv.

Se mai di diverso c'è oltre alla concentrazione in cinque giornate che quasi azzerano i trattamenti alternativi il gusto della riscoperta di personaggi scongelati per l'occasione. Cutugno se non lo sbarravano il dorso? E la Berté perché presente nelle cronache come «cult» povero (nonpare a sprazzi con segnali datati la nudità spericolata che sfida l'analoga l'aneddotica stonca che sprizza tenerezza - nell'edizione italiana di «Hair» c'era anche lei? Dio mio - nella simbologia demodée che urta certe sensibilità - ripercorre Che Guevara come fosse un Righiera - Non ce la siamo scollata Loredana dagli occhi cupi e il temperamento latino mica antipatica anzi) tonia per noi evocata nelle sedute dell'Aniston. Dopo un giroto a Stycan Valley riscotti Spagna così straniera da diventare di casa E. Bocelli e Ray Charles che coprono un settore sempre presente a Sanremo e Mango che esce dal solito target annuale come una tarantola e uno o più gruppi d'occasione (Proietti Di Capri Palaresi l'acorpamento ha portato buono al tre volte. Poi ci si scioglie e conoscenti come prima amici è esagerato) e Morandi e la Cinquetti a scatenare nostalgia di uteri medi e quindi tutti sopra la cinquantina.

UBBI? NO perché c'è certo che c'è il dopo festival immancabile dietro le quinte di un mondo che quite non ha più ormai. Ci saranno giornalisti del colore e specialisti del rutilante mondo delle scite note? Caspita se non aspettano che il rito sanremese per sfoggiare il loro distacco anche amareggiato, per sottolineare il destino cinico e baro che li costringe ad occuparsi di Druvi invece che del loro più congeniale Bernard Henry Levy o dovendo di Woody Allen che oggi lo interessano pure gli uscen e poi finiscono per dargli del tu e chiu dono con «grazie Woody Ciao». E ci saranno lo scandalo il caso che fa discutere il dolce o terribile (o tutti e due) segreto da rivelare nella cinque giorni della canzonetta. Stiamo tranquilli. Anziché odio in validi interessi corruzione (?) su spesse mondanità fuori stagione vedrete e vendette ospiti stranieri e Pippo Baudo. Ci sarà ancora un telecronista che domanderà al vincitore «cosa provi in questo momento?». Ci sarà chi si chiederà (oltre al Wwl) che ne sarà della star senegalese Youssou N'Dour dopo mercoledì?

D'altronde Sanremo è una vetrina. Ecco perché c'è anche Luciano De Crescenzo truccato da ultimo suo libro. Che male c'è a guardare le vetrine? L'importante è non fare acquisti sconsiderati. E memorizzare. Fra vent'anni tutto diventerà mito o mal che vada «figura». I ricordi son fatti (anche) di questo. Ci sarà posto anche per Max Pezzali la metà degli 883 quattrocen toquarantuno e mezzo. Sembra un'esagerazione. Eppure.